

L'Unità

LIRE 1000

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Le polemiche sui comunisti e la crisi

Sì, a quel «giuoco» siamo proprio estranei

di GERARDO CHIAROMONTE

Il Pci è fuori dal giuoco, e non sa fare niente per entrarvi. Questo è il ritornello martellante che ci siamo sentiti ripetere, giorno dopo giorno, durante la crisi di governo. L'immobilismo e gli «impacci» del Pci diventavano addirittura, per alcuni, la causa del prolungamento della crisi stessa. Ci chiedevano (o ci sussurravano) di fare qualche «mossa»: così saremmo entrati nel giuoco e avremmo contribuito a sbloccare la situazione. Certo, c'è stato anche chi, come il direttore del *Corriere della Sera*, questi problemi non se li è posti: era impegnato a dimostrare che la Costituzione repubblicana non può valere per i comunisti, che necessariamente e obbligatoriamente debbono restare fuori. Ma anche quelli che non giungevano a simili aberrazioni predicavano per noi, nella sostanza, una funzione puramente di supporto e di puntello per disegni e interessi altrui. E tutti insieme ripetevano che il Pci è fuori giuoco, anche per colpa sua: per le sue lentezze, le sue indecisioni, la sua mancanza di fantasia politica.

Il più sprezzante nei nostri confronti è stato Giampaolo Pansa, che ci ha descritto come «quei derelitti di Botteghe Oscure», veri e propri «crisantemi di sinistra». Leggendo la sua prosa così malevola, e dopo aver fatto i debiti scongiuri, ci siamo chiesti il perché di tanta gratuita faziosità, ma non siamo riusciti a capire se questo ed altri atteggiamenti di giornalisti della *Repubblica* non derivassero, per caso, dalla circostanza che noi osavamo non condividere le acute analisi politiche del direttore di quel giornale e ci rifiutavamo, nella fattispecie, di seguirlo nel suo innamoramento per la «strategia» e il «pensiero» di Ciriaco De Mita.

Ora che la crisi è giunta al suo squallido epilogo e che il miserevole spettacolo offerto dagli uomini del pentapartito è giunto quasi alla fine, nel momento in cui le voci di variegate di queste settimane hanno fatto cadere così in basso e colpito così seriamente il prestigio delle stesse istituzioni democratiche, ci sia consentita, per un solo momento, una punta di orgoglio. Di quale giuoco dovremmo far parte? Di quel giuoco che è stato giuocato, per un tempo così lungo, dai partiti di governo, e in particolare dai segretari di questi partiti? No, di questo giuoco di bugie e ricatti, di questa pantomima, di questo spettacolo assurdo, noi comunisti non facciamo parte, e non vogliamo far parte in alcun modo. Né ci appassiona la discussione se a vincere sia stato De Mita o se non è riuscito a imporre un democristiano a Palazzo Chigi e ha però imposto al Psi le sue condizioni, o Craxi che ha vinto certo nella sua volontà irrefrenabile di restare presidente del Consiglio ma ha accettato la sconnessione (anche formale) di un governo a termine e ha sottoscritto l'impegno di appoggiare poi il democristiano che sarà presidente del Consiglio. (Questo «patto» offende il Parlamento. Ma c'è di più. Cosa le farà a fare, il presidente della Repubblica, le consultazioni, quando e se scoppierà la crisi, se tutto è stato deciso, e non c'è anche qui — ci si consenta di dirlo — una finzione vergognosa che intacca le stesse prerogative del capo dello Stato?). Nemmeno ci preme, d'altra parte, in questo momento, indagare sulla quantità di furbie bugie che i segretari dei cinque partiti si sono scambiati, e si scambieranno nell'«vertice» di martedì prossimo: in questo giuoco, sarebbe assurdo, e perfino ridicolo, parlare di lealtà.

Ripetiamo ancora una volta. La nostra stessa concezione della politica è altra cosa, e non vi rinunciamo. Alla nostra moralità politica teniamo moltissimo. E perciò da questi tipi di giuochi siamo estranei. E non ci sentiamo «derelitti»: ma orgogliosi di non farne parte.

Nessuno può illudersi. La situazione politica resta più incerta e instabile di prima. C'è, di fatto, la proroga di uno stato di crisi. Il «governicchio» che dalla crisi esce fuori (e chiediamo scusa per questa espressione: ma non siamo stati noi a inventarla) avrà la vita dura e difficile, e non solo a causa della nostra opposizione, che sarà ferma e netta, ma per le divisioni e contraddizioni interne che non sono state sanate. Il paese continuerà a non essere governato seriamente.

Lo sappiamo, e lo abbiamo detto tante volte. Ciò che è successo non può ridursi a una sorta di recita, e nemmeno soltanto a una «lite di palazzo». Abbiamo assistito, in verità, alle convulsioni di una politica che non ha retto e non regge: queste convulsioni sono così forti da mettere in pericolo serio e bloccare lo stesso funzionamento della democrazia, e sono tali da colpire a morte il prestigio delle istituzioni repubblicane.

È la politica, è la scelta del pentapartito che è morta, anche se prolunga la sua agonia. Noi non siamo riusciti nel nostro intento di sbloccare la situazione. Una via nuova non è stata imboccata, e nemmeno cercata. Ma il pentapartito esce ancora più distrutto e discreditato dalla crisi, e non può più dire nulla al paese. E nuove possibilità possono aprirsi per le forze progressiste.

Siano tranquilli, i nostri critici. Pur essendo sempre disponibili, e con tutti, a una discussione seria anche sui nostri limiti e difetti, e perfino sul nostro modo di essere, vogliamo serenamente assicurarli che continueremo lungo la nostra strada. Dobbiamo seppellire il cadavere del pentapartito che resta tale anche se riesumato e imbalsamato. Dobbiamo aggregare un nuovo schieramento di forze di sinistra e progressiste: quelle fuori del governo, ma anche quelle che sono rimaste prigioniere nel governo e nella maggioranza, e che corrono il rischio di essere soffocate. Pensiamo in particolare al Psi e al suo avvenire di forza riformista e di sinistra. Questo è ciò che faremo nel Parlamento (ci sarà da ridere quando, a settembre, verranno alle votazioni, qualsiasi legge, per non parlare di quello finanziaria), e nel paese. Il programma che abbiamo presentato perché si formasse un governo nuovo può e deve diventare strumento di aggregazione e mobilitazione. Prenderà così via la consistenza l'obiettivo politico dell'alternativa democratica.

Certo, il nostro compito è duro. Quando fu inventato il pentapartito, si dette vita, in effetti, spinta prevalente del Dc, al tentativo più prolungato e insidioso per dividere la sinistra, e per emarginare i comunisti. Questo tentativo si può considerare fallito, anche se non ancora accantonato. E tuttavia il nostro impegno non deriva solo dall'obbligo, democratico e anche morale, di non adattarsi al deterioramento pauroso della vita politica italiana. Pensiamo che esista una reale possibilità di schiodare quel vero immobilismo e quella vera ingovernabilità (al di là della durata dei governi) che sono legati al pentapartito, di aggregare forze di sinistra e progressiste, di avanzare lungo la via della trasformazione moderna dell'Italia.

Nel ribadire questo nostro dovere, e l'impegno a lottare perché questa possibilità si realizzi, sta oggi la nostra funzione, e la nostra stessa identità di partito comunista. Questo è il giuoco che vogliamo giocare, per l'avvenire del paese.

Una frana s'abbatte su un paese del Potentino

Di nuovo macerie, disastro in Lucania

Giù la collina e le case: otto morti

Si è scavato fino a notte per recuperare i cadaveri - Le vittime: due donne, due uomini, una bimba di un mese e tre giovanissimi fratelli - Un'altra tragedia evitabile



SENISE (Potenza) — I primi soccorritori tra le macerie delle case crollate. In alto, il dolore dei familiari dei tre bambini morti

Dal nostro inviato
SENISE (POTENZA) — Ha scavato con le mani tra la sabbia e l'argilla chiamandoli per nome ad uno ad uno: Giuseppe, Maria, Maddalena...
La montagna fradiciata gli ha preso i tre figli, come un mostro. Ha il volto bruciato dal sole e gli occhi lucidi di pianto ma scava finché ha forze. Al suo fianco si prodigano vigili del fuoco e tecnici

della protezione civile. Passano le ore e la speranza di trovare i tre ragazzi ancora in vita si affievolisce.
Alle 21,20, alla luce delle foteolettiche i vigili del fuoco recuperano due dei tre corpi, sepolti da oltre 10 metri di terriccio e macerie. Il bilancio è pesante: 8 morti, tra cui una bambina di appena un mese.
Pochi minuti prima delle 23 i vigili del fuoco recupera-

no l'ultimo cadavere: è quello di Maddalena. Durante il nove anni. In serata è iniziata la sistemazione dei senza tetto che sono 240. Il monte Timpane, il punto più alto di Senise, (un paese lucano di ottomila abitanti, centocinquanta chilometri a sud di Potenza) si è afflosciato su se stesso come un gigantesco castello di sabbia, sprofondando in un gorgo mortale uomini e case. Una furia in-

controllabile quanto prevedibile. Prevedibile, ma nessuno, questa volta come tante altre aveva fatto nulla per evitarla. Di nuovo macerie, di nuovo al Sud, di nuovo in Lucania. La frana infatti era in movimento da anni.
La sciagura ieri alle 4,10, quando era ancora buio pe-

Luigi Vicinanza

(Segue in ultima)



Una inchiesta dell'Unità

Hanno venti anni cercano lavoro

L'Unità inizia oggi un'inchiesta, una campagna politico-culturale sul lavoro. Per ora, per l'intera prossima settimana, intervista i giovani, imprenditori. Poi, nei prossimi mesi, un impegno sistematico. Servizi, analisi, proposte, valorizzazione delle esperienze, sostegno alle idee e alle lotte. Un impegno di cui avvertiamo tutta l'urgenza e l'importanza. Il lavoro, infatti, è la più grande e grave questione sociale. È il cuore della moderna questione meridionale. Ma il lavoro non è ancora un tema politico centrale. Non lo è stato in questi anni, quando tutta una politica economica, ed anche una certa «cultura di governo», non solo non lo ha assunto come obiettivo essenziale, come sua ragione d'essere, ma lo ha considerato come un fatto marginale e residuale. Via libera al dominio del mercato, agli «spiriti animali» del sistema, e poi qualcosa succederà. Minore costo del lavoro, più flessibilità, magari selvaggia, poi vedrete... Abbiamo visto, purtroppo. Mille disoccupati in più ogni giorno, più di trecentomila in un anno. Sono i numeri dell'Istat e dietro questi numeri ragazze e ragazzi...

Antonio Bassolino

(Segue in ultima)

L'INCHIESTA A PAG. 3

Torna attiva in giugno la bilancia commerciale

Risparmiati in 6 mesi oltre 10mila miliardi

Netto miglioramento dei conti con l'estero in giugno. Per la prima volta da un anno, la bilancia commerciale si è chiusa in attivo: 345 miliardi. Le esportazioni sono state 12.270 miliardi, le importazioni 11.925 miliardi. Il miglioramento dei conti commerciali è stato dovuto essenzialmente alla diminuzione delle bollette petrolifere e agroalimentari. Nel primo semestre '86 la bilancia del commercio estero ha registrato un passivo di 6.745 miliardi. Il risparmio rispetto allo stesso periodo del 1985 è di oltre 10.000 miliardi. Le esportazioni, però, crescono su tassi inferiori a quelli medi 1985. Per il ministro del commercio con l'estero, Capria, ciò è dovuto alla contrazione del mercato mondiale. «Ciò impone — afferma — una politica di sostegno all'export».

IL SERVIZIO DI GILDO CAMPESATO A PAG. 9

Intervista al leader del Perù: la dura lotta per la democrazia

Parla il presidente Garcia: non sarò un secondo Allende

«Un'opera di rinnovamento chiede i suoi tempi: non voglio passare alla storia come un martire ma come colui che ha restituito dignità e speranza a questo grande e antico paese»

Dal nostro inviato
LIMA — «Non riusciranno a farmi diventare il secondo Allende. Non voglio passare alla storia come martire, ma come un presidente che ridà al Perù la sua dignità di grande e antico paese, che dà finalmente fiducia e prospettive al popolo. Per fare questo c'è bisogno di tempo, tempo per la democrazia. In democrazia si fanno passi avanti, si fanno anche errori, accadono gravi incidenti, si ottengono grandi e piccoli successi. Io sono giovane, non ho intenzione di cadere

né nella trappola della acquiescenza né nella trappola della impazienza».
Alla vigilia del primo anniversario di governo, a poco più di un mese dalla strage nelle carceri di Lima, Alan Garcia appare molto più sereno di quel che la situazione del suo paese giustificerebbe. Nel suo studio — legni scuri, busto di Haya La Torre, fondatore dell'Apra, un orologio che segna brusco il passare dei minuti, la scritta «chi fuma si fa venire il cancro e lo fa venire a chi gli sta vicino» — il presidente lavo-

ra al discorso che leggerà domani al Congresso riunito e al paese: bilancio del primo anno, progetto per il prossimo, nomina dei componenti del nuovo governo. Nel corso di una lunga conversazione — lei non è di quelli che vengono con le domandine già pronte? Meno male, che sollievo — il presidente che il 28 luglio del 1985, a 35 anni, ha stravinto le elezioni promettendo riforme, progresso, affrancamento dalla dipendenza con lo straniero, traccia un quadro interessante e niente affatto scontato del

suo Paese, racconta molte verità oggettive, qualche verità sua, ha certamente il pregio non comune tra politici e funzionari peruviani, nel paese e all'estero, di non nascondere le difficoltà e le incognite. E di muoversi, di esporsi, di non risparmiarsi. Tra i fogli di appunti del suo discorso mi mostra una fitta serie di dati sul miglioramento economico di questi 12 mesi.
Maria Giovanna Maglie
L'INTERVISTA A PAG. 7

Nell'interno

Grande esodo, ci siamo Venezia senza giovani?

Ultima domenica di luglio. È il grande esodo. Tra chi parte e chi rientra si calcola che dodici milioni di persone si spostano in questi giorni. Tira il turismo, almeno quello di provenienza europea: lunghe file, ieri, in entrata da Brennero e dagli altri valichi. A Venezia, intanto, continua la polemica sui «ragazzi col sacco a pelo» e si allarga il dissenso verso la discussa decisione della giunta comunale e dell'assessore dc Salvadori.

Calcio-scandalo n. 2: imputati alla sbarra

Si apre domani all'hotel «Quark» di Milano il processo per lo scandalo delle partite truccate e del «otonero» istruito dall'Ufficio inchieste della Federcalcio. Alla sbarra 3 società di serie A e 9 di serie B, oltre a 32 esserati accusati di illecito sportivo e altri 30 per omessa denuncia. Lo scandalo n. 2 venne alla luce la notte tra il 13 ed il 14 aprile, con il blitz effettuato dalla squadra mobile di Torino, su ordine del sostituto procuratore della Repubblica, Giuseppe Marabotto.

DUE PAGINE SPECIALI NELLO SPORT

Racconto dell'inatteso

Da oggi alla fine di agosto due nuovi appuntamenti quotidiani (tranne il lunedì che è giorno di Tango) per i nostri lettori. Il primo è con il racconto, dopo il successo dell'analoga iniziativa che proponemmo l'anno scorso. Quest'anno è dedicata al mistero: ne abbiamo chiesti trenta ai più conosciuti autori italiani.

ARCHI VIO ITALIA

Centinaia di fotografie, in un arco che va dalla fine dell'Ottocento agli anni cinquanta, per ripercorrere una storia degli italiani attraverso le immagini. È questo il secondo appuntamento. Trenta pagine curate da Wladimiro Settimelli, giornalista dell'Unità che da trent'anni si occupa di storia delle immagini.



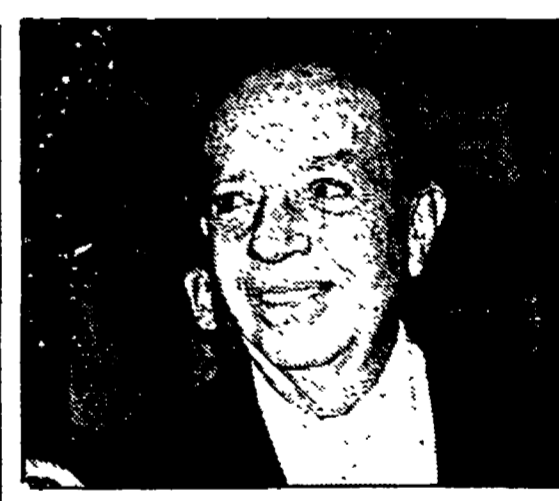
La morte di Harriman

L'uomo di Roosevelt che fu amico di Stalin

NEW YORK — È morto ieri nella sua casa di Yorktown Heights a New York, all'età di 94 anni, W. Averell Harriman, uno dei più insigni diplomatici americani dell'ultimo mezzo secolo. Per decine di anni girò il mondo, rivestendo alti incarichi, prima per conto di Roosevelt e poi degli altri presidenti democratici degli Stati Uniti.

È caduto l'ultimo dei grandi tronchi del new deal. Per la sua età, la sua statura torreggiante, la sua immutata fedeltà ai valori della stagione d'oro del partito democratico, la sua singolare biografia, niente meglio di questa immagine conosciuta quando arrivò al traguardo dei 90 anni, si attaglia alla vita e alla morte di Averell Harriman.
L'epitaffio più lusinghiero lo aveva dettato per lui John F. Kennedy, oltre vent'anni fa, nell'affidargli la condotta del negoziato per la messa al bando degli esperimenti nucleari. Disse che Harriman aveva ricoperto più incarichi importanti di qualsiasi altra personalità della vita pubblica americana, forse con la sola eccezione di John Q. Adams, il sesto presidente degli Stati Uniti. Il monumento funebre aveva invece provveduto a costruirselo egli stesso, quando regalò dieci milioni di dollari (oggi all'incirca quindici miliardi di lire) alla Columbia University e in cambio ne ottenne l'intitolazione al suo nome del più prestigioso centro di studi sull'Unione Sovietica.
In quella montagna di dollari destinati ad allevare nugoli di specialisti della storia, della politica, dell'economia, della cultura dell'Urss è racchiuso il destino di questo personaggio.

(Segue in ultima) Aniello Coppola



La morte di Minnelli

Il regista americano che mai girò un western

LOS ANGELES — Vincente Minnelli, il «mago del musical», regista di «Un americano a Parigi», «Glii» e «Brama di vivere», è morto ieri all'età di 83 anni. Era il padre di Liza. La moglie Lee ha fatto sapere che Minnelli dopo aver cenato è andato a dormire e non si è più svegliato. Soffriva di pneumonia ed enfisema.

Per Vincente Minnelli la vita era cinema, il cinema era spettacolo e lo spettacolo era sogno. Il sogno si materializza a meraviglia in un musical, con i suoi colori irreali e quasi surreali da disegno animato; ma può intervenire anche in una commedia non cantata né danzata, specie se «onirica»; anche in un dramma, meglio se melodramma, meglio ancora se psicoanalitico.
In trentatré anni di carriera cinematografica e trentatré film, Minnelli quale regista ha percorso infatti tre generi: il musical, ch'era quello a lui congeniale e nel quale ha lasciato più sicura orma di sé; la commedia più o meno mondana e il dramma (magari sul cinema stesso), nei quali non sempre si è fatto apprezzare, anche quando lo meritava. Viceversa non ha mai girato un western, quanto a film di guerra i quattro cavalieri dell'Apocalisse (1962) lo è relativamente, e comunque sfiora appena la violenza e il sangue. Cosa che, beninteso, diciamo in lode dell'autore, qui del resto invischiato in un prodotto ultraconvenzionale e a lui estraneo.
Era figlio d'arte: padre italiano e madre francese, entrambi attori di teatro in America. Nella loro compagnia mosse egli stesso i primi passi artistici da bambino. Era nato a

(Segue in ultima) Ugo Casiraghi